Dignità dello scrivere poesia in dialetto

Autor(en): **Lurati, Ottavio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **88 (1998)**

Heft [3]

PDF erstellt am: **28.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1004038

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Dignità dello scrivere poesia in dialetto

La situazione della poesia in dialetto (non: dialettale, come si legge tanto spesso) continua in Italia a essere segnata da equivoci intellettualistici e da remore che scaturiscono dall'arbitrio e dall'indistinto generalizzare: sopravvive in molti un'inveterata prevenzione elitaria e aristocratica che misconosce realtà, storia e aspetti di fondo dell'operare di parecchi poeti.
Scrivere poesia in dialetto – e tanto più nelle complicatezze socioculturali e linguistiche dell'Italia d'oggi – implica una gamma di problemi di principio. Ci si l'interroga sul perché una persona scelga di scrivere in dialetto e si rimane colpiti dalla decisa opzione per l'essenzialità e per l'universalità dei valori umani, mentre si constata un addensarsi del poetare in dialetto proprio in un periodo in cui mass-media e altri fattori attenuano la compattezza del ricorso al dialetto nell'uso corrente. La ricerca è insomma spesso quella di una rarefatta condizione di poesia che, in certe zone, pone alcuni poeti in dialetto in una posizione di splendido isolamento. Siamo comunque lontani dal zanzottiano «rifugio nell'utero»: bensì vi è un riscoprire anche certi valori civili.
Sul piano dei principi si pone poi, in opposizione a tanti schematici veti, la necessità di un inquadramento storico: ciò in una situazione culturale come quella che vige in Italia, che ha conosciuto valori poetici di altissimo livello, come quelli di un Porta, di un Belli; più vicino a noi, vedi linee come quella di Tessa-Marin o Giotti per arrivare agli esiti di Franca Grisoni e di Amadeo Giacomini, oggi una delle voci più alte della poesia in dialetto.
Tutti aspetti che vengono ora riproposti con indubbia dignità di valenze poetiche, persuasività di modi linguistici e ricchezza di umanità, da Fernando Grignola, *Radisa innamurada*. Poesie 1957–1997, con traduzione italiana e note, Agno-Lugano 1998, pp. 282.
Che cosa ci ha dato la raccolta di *Radisa innamurada* (che spazia su un proiettarsi nella poesia per oltre vent'anni) in questo periodo (tre-quattro mesi) in cui l'abbiamo assaporata nella pacatezza e nel silenzio? Tre-quattro mesi, la misura giusta, per apprezzare un libro, sia esso un saggio o una ricerca o una raccolta poetica: riesce allora significativa la rispondenza che nasce in una frequentazione prolungata. Emergono forze, echi, valori, arricchimenti: cose che vanno al di là di giudizi messi giù nell'urgenza del parlare «a caldo».
Colpisce innanzitutto la densità di esiti poetici, la coerenza del vissuto, la profondità delle esperienze e delle condivisioni e, importante, l'addensarsi del linguaggio. Quanto ti viene subito incontro è la ricerca di assoluto, che percorre con viva intensità queste pagine, uscite da una decantazione di anni (p. 202 ss.).
Le componenti più vere, legate ai bisogni dell'uomo (in un prescindere dai dati dell'*hic et nunc* episodico che segna tanta poesia banale, in lingua o in

dialetto) affiorano in testi come *identità perdüda* (p. 148–149). Si avverte, immediato, un fatto che diversifica i testi di Grignola dalla miriade di produzioni dialettali di ieri e di oggi: in molti che scrivono poesie nelle più varie aree italiane vi è un mal inteso crepuscolarismo, un abbandonarsi a vaghe sensazioni dell'io e a una rappresentazione impressionistica della natura. Qui, invece, si è lontani da tutto ciò che è facile, affidato ai comodi binari del tradizionale e dell'usuale. Intensi, in Grignola, i momenti in cui l'opzione per il dialetto si tramuta in un farsi interprete di una comunità: *ogni paròla sü ra pagina striada l'è piü mia né tua, l'è lingua da tücc. L'è tütt quell che miga sempru a tas denta da nüm.* In un coinvolgimento corale, il poeta diviene testimone di una condizione condivisa da molte persone. Sono momenti di alta dignità, dense di responsabilità; le si accostano le pagine in cui la voce del poeta si fa interprete di certe vite. Si rileggano ad esempio *Pa Dolfo, gessaduu, maestru da talòcia e talocin* (p. 180–181) e anche il *Martin bergamasch che manegia la gaia* (p.110): qui la voce del poeta assume a momenti forza e solennità dell'epopea; emerge la solidarità con il gessatore e con i *peintre* in Francia, così come vi è partecipazione al dolore del manovale senza lavoro: *manual da picch e pala...* (p.144): testi in cui il costrutto narrativo acquista cadenze di alto rilievo.

Al centro del discorso di Grignola sta l'uomo: e con risonanze di una piena maturità di linguaggio. Non il bozzettismo cui ci ha abituato, in anni passati, certa stanca poesia dialettale, ma un raggiungere valori universali, densi di consapevolezza del passato e del presente (le *guerre chirurgiche,* gli *impatti ambientali*). Bello il suo liberarsi da nostalgie e nostalgismi. Nella chiave dell'apertura all'essere umano stanno anche le fitte poesie dedicate a Erica, come quella di *catarem sü* (p. 241).

Si risentano poi (è proprio vero che la poesia va letta ad alta voce) squarci come quello da *Ta rispund i pass: Tu cercat düü öcc / na vus amisa / ta rispund i pass e i dumand dra to umbria, inciodada sü ra risciada*; cerchi due occhi, una voce amica, ti rispondono i passi e le domande della tua ombra, inchiodati sull'acciottolato (p. 133). La ricerca d'assoluto si intrica con lo smarrimento provocato da situazioni di solitudine: cfr. *sem tücc e nissün* (p. 157). E vedi manifestarsi certa incomunicabilità di noi gente d'oggi: *ognidün in dra so güssa* (p. 143). Vi è il dolore eterno (p. 152–153), il rifugiarsi nella droga (*una siringa da plastiga e ar gh'era vint'ann*: p. 177, inserita in «le precarie certezze»). E vedi, in *pagüra pundada* (p. 243), lo sforzo di *scöd r'ültima libia*, di raccogliere l'ultima favilla di un vivere «ruzzato di corsa».

Sul Corriere della Sera, Giulia Borghese osservava qualche settimana fa come «parlare dialetto, anzi tornare a parlare dialetto o almeno capirlo è un'esigenza sentita da chi non ne può più della koiné televisiva: un fenomeno che sembra appartenere a una moda». Il dialetto vissuto anche come componente di moda. Anche da aspetti come questo risalta, a confronto e a contrasto, un tratto degli atteggiamenti che improntano *Radisa innamurada*: cioè l'essere lontani da ogni componente di moda. Negli anni dal 1977 ad oggi Grignola si è mosso in piena autenticità: non vi è nulla di posticcio, di esibito in lui; piace come uomo anche per il suo essere schivo: una qualità

che apprezzavano intensamente anche suoi amici come Biagio Marin, di cui si rileggeranno certe sapide lettere riprodotte a p. 253ss. Coerenza, e impegno, in Grignola, anche nei momenti in cui chiede il silenzio (p. 151) e là dove (*manzoniana: monatt incöö* p. 196) partecipa ai problemi di emarginati e drogati.

Dai versi di *Radisa innamurada* emerge una quantità di spie dei più diversi interessi, affiora certa componente visiva (p. 128), la ricchezza del repertorio della parlata della gente, l'eco (p. 30) di Nando, il fabulatore che recitava tra amici la Divina Commedia. E vedi ripresentarsi alla memoria la figura di Jean Corty, il pittore dell'emergenza del fantastico, Corty che la povertà obbligava a cedere le tele di giornata a prezzi irrisori: *sür portapacch dra bici un Corty n di grott ar vendeva ròtoi da schizz o n quadro pa n pachett da zigarett...* Mentre coglie la significatività di certe ricorrenze del Grignola (*tambürlanda* «capriola» p. 241) e echi come *tambussá* «dare un soprassalto» (p. 5, 149, 212, 222: *sa tambüssan süi scurtiröö*) che fanno parte del lessico e dei moti d'animo più vivi del poeta (*ul cör che tambüssa*, che dà un soprassalto: 5), il linguista è percorso dall'ammirazione, ma anche dall'addensarsi degli interrogativi. Ci si domanda ad esempio quale sia mai la storia un un nome come *gaia* con cui gli operai lavoravano sulle massicciate: la *gaia* come vecchio nome dell'arnese che si presenta esteriormente come un piccone, ma ha le due estremità a lama di scalpello.

Abbiamo sondato, tanto la voce intriga. E si può dire che siamo di fronte alla mozzatura gergaleggiante di *gagliarda* e dell'it. settentrionale *gaiarda,* una qualifica che tratteneva in sé risonanze antiche (già del Boccaccio). A distanza di secoli, una siffatta denominazione di lode (la *gaiarda* come l'arnese gagliardo, forte, tagliente, e efficace nella mano dell'artigiano) venne utilizzata tra parmigiani per indicare la *gaia* come «spada» e, tra badilanti e operai lombardi, appunto il «piccone a lama».

Vedi ancora, nelle pagine di questo nostro importante poeta, il sopravvivere dei barbagli della *gibigiana* (p. 221), il giuoco di luci suscitato da forze misteriose, stregate: uno barbaglio strano, in cui durava un'eco del latino *Diana,* la divinità dei boschi. Le figure del paganesimo ridotte, in una prospettiva cristiana, a esseri stregheschi; da *Diana* si passava a *giana* «strega» e *a dass ai giann*, disperarsi, «darsi alle streghe», come dicevano ancora certi nostri anziani nei primi anni Sessanta.

Ma gli interrogativi si moltiplicano. Quale immagine venne ad esempio immessa da coloro che parlavano dialetto in espressioni come *imbrumbaa* «intriso» (p. 222) o in *tatorin* «ragazzino, frugolo» (p. 219) o nel *culòssora,* il codirosso, di cui, a p. 231, si reca una minuta rassegna di caratteri e comportamenti? Si delinea una cultura della vicinanza: prossimità all'uomo, ma anche alla natura, di cui si distinguono ad esempio (con precisione etnologica e nel contempo poetica) le varietà degli uccelli, la *sgnepa,* il *beccaccin,* la *galinascia,* la *beccascia,* il *lavarin* (p. 151), ul *cuarossa spazzacamin* (p. 225). La natura è presente non come fatto esterno, descrittivo, bensì viene vissuta attraverso la ciclicità dei mesi e anche nel dipanarsi di una sorta di intrigante bestiario dialettale.

Ma in pagine come queste non vi è solo lessico antico (che affascina anche per certa sua enigmaticità storica): vi sono pure le componenti dei contesti di vita moderni (*sirada muderna*), le problematiche dell'areoporto sulla porta di casa, il *farfoiá di semafori* nel *garbüi dra gent* nelle città d'oggi (p. 113): la strada trafficata e l'autostrada come presenze incisive sulla vita dell'uomo d'oggi.

Il tutto senza sbavature, in una dignità che mostra come la vera poesia in dialetto sia poesia tout court. Ed è forte lo sdegno che nasce all'udire certe battute di un letterato e critico che va per la maggiore, che qualche settimana fa liquidava uno scrittore con uno slogan pieno di sicumera: «è uno scrittore sociale». Come se essere, farsi interprete di una coralità fosse fatto negativo, debolezza, scelta di tono minore. Certo formalismo pretende tuttora di separare poesia da un lato e «partecipazione» dall'altro: quanto si può, a momenti, essere formalisti anche tra critici di grido.

Restano, per tornare in maniera più intensa a Grignola, l'insofferenza per gli stereotipi letterari, l'adesione alla cultura come morale e come civiltà, la densità della lettura globale di un mondo poetico; intanto, nel lettore si fa strada la fierezza per il fatto che la poesia in dialetto giunga oggi nel Ticino a esiti così alti. Se si pensa alle bosinate ottocentesche da dove eravamo partiti si vede quanto si sia fatta profonda la (vera) voce poetica in dialetto.

Prof. Dr. Ottavio Lurati, Romanisches Seminar der Universität Basel, Stapfelberg 9, 4051 Basel